

Parrocchia San Giovanni Battista - Busto Arsizio

LAMPADA AI MIEI PASSI È LA TUA PAROLA

Proposta di catechesi
Quaresima 2015



1. FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME

1. IL CENTRO DELL'ESISTENZA CRISTIANA

«Fra le *novità* del messaggio evangelico e paolino, si deve, forse *principalmente*, contare **il modo di concepire il culto**» (S. Lyonnet, *Eucaristia e vita cristiana*, Roma 1968). Nel linguaggio abituale, la celebrazione eucaristica è considerata il momento più importante della preghiera cristiana, del “culto” dei cristiani. Come, dunque, «la buona notizia in Cristo Gesù» concepisce “il culto” e in che cosa consiste la novità di esso? Rispondere a questa domanda è questione decisiva per un autentico «andare a messa».

È certo che l’apostolo Paolo, in più luoghi, “identifica”, fino a non più distinguerli, “culto” cristiano e “vita” cristiana. Ad esempio: «Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro *culto spirituale*» (Rom 12,1). Il senso è chiaro: l’apostolo intende opporre il culto nuovo (quello “cristiano”) al culto antico, di cui usa appositamente la terminologia. Quello consisteva nell’offrire vittime immolate: il cristiano deve offrire la sua propria persona («i vostri corpi») nella sua vita di ogni giorno: vita che, come sappiamo, è una partecipazione alla vita stessa del Cristo. Solo un tale «sacrificio vivente» è «santo e gradito a Dio». E affinché nessuno interpretasse male il suo pensiero, Paolo aggiunge esplicitamente: «è questo il vostro culto spirituale», quasi a dire: voi non avete altro culto che il «culto spirituale»: esso consiste nella vostra vita quotidiana offerta a Dio: vita di carità totalmente disinteressata, come precisamente fu quella del Cristo.

2. GRANDEZZA E SERVIZIO

I racconti evangelici che siamo soliti definire “racconti dell’istituzione della celebrazione dell’eucaristia” conservano sottolineature fortemente provocatorie.

Leggiamo per esempio il racconto di Luca: l’istituzione del rito da fare in memoria di Gesù è inscritto **nel bel mezzo di una discussione** sulle manie di grandezza dei discepoli, a cui Gesù oppone il suo stare in mezzo a loro come colui che serve. “Servire” è propriamente ciò che è da fare per far sì che i segni del pane e del vino siano «memoria di me» e non vuota esteriorità, culto vuoto e vano.

Quando fu l’ora, prese posto a tavola e gli apostoli con lui, e disse: «Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, poiché vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio». E preso un calice, rese grazie e disse: «Prendetelo e distribuitelo tra voi, poiché vi dico: da questo momento non berrò più del frutto della vite, finché non venga il regno di Dio». Poi, preso un pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: «Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me». Allo stesso modo dopo aver cenato, prese il calice dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che viene versato per voi».

Sorse anche una discussione, chi di loro poteva esser considerato il più grande. Egli disse: «I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno il potere su di esse si fanno chiamare benefattori. Per voi però non sia così; ma chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve. Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve (cfr. Lc 22).

A proposito del **tema del servizio**, tanto più chiaro risulta essere il resoconto dell'evangelista Giovanni; le parole dell'istituzione sono addirittura sostituite dal segno della lavanda dei piedi:

Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine. Mentre cenavano, quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo, Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto.

Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: «Signore, tu lavi i piedi a me?». Rispose Gesù: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo». Gli disse Simon Pietro: «Non mi laverai mai i piedi!». Gli rispose Gesù: «Se non ti laverò, non avrai parte con me». Gli disse Simon Pietro: «Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e il capo!». Soggiunse Gesù: «Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto mondo; e voi siete mondi, ma non tutti». Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: «Non tutti siete mondi».

Quando dunque ebbe lavato loro i piedi e riprese le vesti, sedette di nuovo e disse loro: «Sapete ciò che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi. In verità, in verità vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un apostolo è più grande di chi lo ha mandato. Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica (cfr. Gv 13).

3. CULTO SPIRITUALE E VITA DI CARITÀ

Con il Nuovo Testamento si produce davvero un netto cambiamento, rispetto all'Antico. Precisamente: si continua ad usare la *terminologia cultuale* per il culto *giudaico* e il culto *pagano*; ma quando si tratta del culto dei cristiani, il Nuovo Testamento è così profondamente cosciente che questo culto differisce radicalmente dal culto giudaico, e a più forte ragione da quello pagano, che accuratamente evita di usare la terminologia cultuale, per descriverlo con dei termini che non avevano niente di specificamente cultuale: **“inventa” una sua terminologia**, come – per ricordare quelle più famose – «frazione del pane» (At 2,42-46; 20,7-11; 1Cor 10,16) e «cena del Signore» (1Cor 11,20).

Il linguaggio del Nuovo Testamento ha riservato, invece, sistematicamente la **terminologia cultuale per indicare la vita di carità**, sia dei “fedeli” sia degli “apostoli”

(nel qual caso si tratta della «vita apostolica»). Come esempio prendiamo la lettera ai Filippesi. Qui (Fil 2,17-18) Paolo indica l'eventuale offerta del suo sangue con il termine cultuale di «libagione», e parla di «sacrificio» e di «offerta» (letteralmente: *liturgia!*) non già per indicare atti di culto, ma per indicare sia la vita di fede dei Filippesi (come già in Rom 12,1 la vita di carità dei cristiani era chiamata un «sacrificio» e un «culto spirituale») sia il suo stesso ministero apostolico letto come atto di offerta al Signore della comunità di Filippi. Alla fine dello stesso capitolo 2 della lettera, Paolo ricorda «il suo compagno di lavoro e di lotta», Epafrodito, che i Filippesi hanno inviato per «sovvenire alle (sue) necessità» (2,25).

Al v. 30 quest'atto di carità è chiamato una «liturgia» (la traduzione CEI usa «servizio»), esattamente come «liturgia» (traduzione CEI: «servizio sacro») è chiamata la colletta delle Chiese dei Gentili a favore dei «poveri» di Gerusalemme (2Cor 9,12; cfr. anche Rom 15,27). Alla fine del capitolo 4, allude nuovamente alle elemosine dei Filippesi, recategli da Epafrodito e chiamate, questa volta, con una serie di termini uno più cultuale dell'altro: «Adesso ho il necessario e anche il superfluo; sono ricolmo dei vostri doni ricevuti da Epafrodito, che sono un profumo di soave odore, un sacrificio accetto e gradito a Dio» (4,18).

Un uso così caratteristico e così ripetuto di una terminologia cultuale in un senso così determinato (la vita di carità), manifesta *una precisa intenzione*. Esso non implica affatto che il Nuovo Testamento rifiuti la legittimità di ogni culto in senso proprio: sappiamo infatti che i primi cristiani praticavano il culto eucaristico. Ma si tratta precisamente di un culto talmente legato alla vita cristiana di carità, che esso forma con questa una unità inscindibile.

Ora, per il Nuovo Testamento, **la vita cristiana di carità non è altro che una partecipazione alla carità stessa del Cristo, che culmina nella sua morte**: «camminate nella carità, nel modo che anche Cristo vi ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore» (Ef 5,2). Carità del Cristo, che ci è ricordata-comunicata nel «sacrificio eucaristico», sacrificio della nuova alleanza, non della lettera, ma dello Spirito che vivifica (cfr. 2Cor 3,6), così che ciascuno di noi può e deve dire con Paolo: «non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20).

Così compresa e continuamente ricompresa, la celebrazione domenicale della messa (il culto eucaristico domenicale) non è tanto da intendere come il momento più importante della settimana del cristiano (quasi dunque un atto a sé stante), ma come il centro dell'unica cosa che il cristiano "fa" nel dispiegarsi dei giorni di una settimana: una vita di carità, sull'esempio lasciatoci da Gesù, il quale nell'ultima cena altro non ha fatto che mettere sotto i segni della celebrazione tutta la sua vita che fu una vita di carità, vissuta come manifestazione dell'amore del Padre. E allora sarebbe proprio il caso di dire che la messa non è mai finita...

4. LA FRAZIONE DEL PANE

Per determinare ulteriormente la natura precisa dell'andare a messa, uno dei passi biblici più significativi è forse la prima menzione che di esso è fatto negli Atti degli Apostoli, sotto il termine tecnico di *fractio panis* («frazione del pane»), al capitolo 2,42-48:

Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati.

In questo passo, la «frazione del pane» è ricordata insieme a quelle che si potrebbero chiamare le altre componenti della vita cristiana, soprattutto l'insegnamento impartito dagli Apostoli e ciò che è chiamato «l'unione fraterna». Vale la pena esaminare da vicino un testo al quale la tradizione annette tanta importanza, e specialmente esaminare il posto preciso che questo testo attribuisce alla «frazione del pane» fra le componenti della comunità ecclesiale.

5. LE PERSEVERANZE DEL CRISTIANO

La vita del cristiano è quindi fatta di atteggiamenti precisi, che vanno vissuti con sincerità e perseveranza. Sono le condizioni per celebrare bene l'eucaristia:

La prima è «l'insegnamento degli apostoli». All'insegnamento degli apostoli Luca aggiunge una seconda condizione alla quale assegna un'importanza tutta particolare, a giudicare dall'insistenza con cui la riprende e la commenta, sia nel primo sommario (At 2,44-45) sia nel secondo (At 4,32.34-35). Questa condizione è quella che abbiamo chiamato «**unione fraterna**». Ciò che noi traduciamo con «unione fraterna» corrisponde ad un solo *termine greco*: *koinonìa*. Il contesto attuale del termine indica chiarissimamente il significato che Luca, autore del «sommario» della vita della comunità cristiana descritto in Atti 2, voleva dare al termine *koinonìa*.

Esso non può significare altro, nel suo pensiero, se non la «comunione fraterna» che i fedeli dovevano praticare non solo attendendo con cura a riunirsi di quando in quando e a trovarsi insieme per tale o tal'altra «funzione liturgica», ma che devono esercitare nella vita di ogni giorno. Il seguito del testo, infatti, dà tutte le necessarie precisazioni. Il testo spiega subito come si manifestava questa comunità, attraverso cioè un'attitudine interiore molto precisa: «tenevano ogni cosa in comune» (v. 44b). Di proposito è ripetuto lo stesso termine: *koinonìa* (v. 42) e *koinà* (v. 44b).

Si tratta di un'attitudine interiore che si manifesta a sua volta con gesti esteriori molto concreti (cfr. v. 45): si traduceva anche nella vendita dei beni, quando ciò era necessario e utile per la comunità». Ciò che importa – conclude il padre Lyonnet – è che gli Atti presentano una tale «comunione fraterna» non solo come una delle componenti della comunità cristiana, ma anche come una condizione della «frazione del pane».

La «comunione fraterna» *si esprime innanzitutto nel semplice atto di radunarsi insieme*. Se la comunità cristiana fin dai primordi – come già abbiamo visto – volle solennizzare la domenica come memoriale della Pasqua, e se lo fece soprattutto celebrando il banchetto eucaristico, Parola e sacramento, essa doveva evidentemente «riunirsi». Questa premura di riunirsi insieme è già insistente in Paolo, sia nella prima narrazione che egli ci ha lasciato dell'istituzione eucaristica (1Cor 11,17-24), sia nel passo fondamentale sulla domenica a Troade (At 20,7-12). E questo radunarsi insieme si manifesta anche attraverso linguaggi espressivi, come quello del «bacio santo». Come segno di unità e di concordia era stato raccomandato più volte da san Paolo. Per Tertulliano riunirsi per l'eucaristia (andare a messa) diventa addirittura *ad osculum ire* («andare al bacio santo») tanto è considerato espressivo questo gesto di amore fraterno.

6. IL SEGNO DELLA PACE

Si comprende così anche la preoccupazione che la domenica diventi *dies reconciliationis*, **giorno di riconciliazione**, fedeli alla raccomandazione di Gesù di rimettersi in pace con il fratello prima di compiere l'offerta all'altare. Un ultimo elemento completa il quadro dell'«assemblea» cristiana domenicale: il pensiero e il soccorso dei poveri. L'idea nasce già in san Paolo con la prima menzione della domenica nel Nuovo Testamento, quando l'Apostolo raccomanda ai fedeli di Corinto di mettere da parte qualcosa per la colletta dei poveri ogni volta che si radunano in ciascuna domenica. Per questo il rito dell'offertorio in diversi luoghi sarà via via organizzato in modo che all'altare non si portino solo le offerte per il sacrificio, ma anche gli aiuti concreti per chi nella comunità è nel bisogno, come se il «corpo

sacramentale» di Cristo fosse inseparabile dal vivo corpo dei fratelli specialmente più sofferenti.

Non è difficile capire come là dove le riunioni domenicali per la celebrazione eucaristica si realizzavano con questo spirito, **esprimendo vivo il senso della comunità ecclesiale**, l'effetto doveva riuscire profondamente educativo, molto più che attraverso le prediche e le esortazioni, che del resto non mancavano di richiamare questi punti. Essere cristiani allora voleva dire qualcosa, sul piano anche molto pratico e non solo durante l'assemblea liturgica. La celebrazione dell'eucaristia era come la sintesi dei più profondi valori della fede cristiana, percepiti a livello vitale più che intellettuale.

A un certo punto della storia della cristianità (la cosa è già evidente nel VI secolo!), **la fisionomia della messa domenicale perde in chiarezza e in forza**. Il precetto: «Ricordati di santificare le feste» non custodisce più né l'avvenimento pasquale né il riferimento alla comunità dei fratelli che sentono l'urgenza di radunarsi insieme per confessare e proclamare quella comune fede pasquale, rivivendone il contenuto attraverso la celebrazione eucaristica. Per «soddisfare il precetto» basta essere presenti fisicamente ad «ascoltare la messa», anche solo dall'offertorio in poi, dirà una certa casistica passata a livello popolare...

La domenica insomma non è più quel giorno originale e singolare nato dalla Pasqua e per celebrare la Pasqua nella gioia con i fratelli, ma nei trattati di morale e di diritto canonico trova il suo posto nella spiegazione del Decalogo e si allinea fra i «tempi sacri» che ogni religione naturale conosce per soddisfare a certi doveri fondamentali di culto. Non meno grave e deviante appare l'aspetto individualistico che si è venuto affermando in stretta connessione col precedente: l'obbligo infatti del riposo festivo e della messa riguarda il singolo fedele, in rapporto tutt'al più con l'autorità gerarchica sola competente per regolare tutto o "dispensare" dall'alto.

Il riferimento alla comunità dei fratelli, il sentirsi Chiesa e il far Chiesa alla domenica, perché nessun membro – come dicevano i Padri – per sua colpa «diminuisca il corpo di Cristo» quando ci si raduna insieme per vivere la stessa fede e proclamare la stessa speranza pasquale, tutto questo è sparito dall'orizzonte, o resta solo implicito, lasciato alla capacità di ciascuno.

Con questo progressivo impoverimento, come stupirsi che il popolo cristiano abbia smarrito il senso vero della domenica?